

## BIOGRAFIA DELL'ILLUSTRE CAV. LUIGI DASTI

La ristampa di alcune Opere in Civitavecchia del chiarissimo cav. Luigi D'Asti, del quale mi onoro essere stato amico dal 1874 in poi, mi determinarono a pubblicare la sua biografia, perché esibendovi la conoscenza intima della mente sua elevata, in concordia con una vita di quelli italiani, che l'illustre Massimo D'Azeglio augurò al nostro paese amatissimo, sia di decoro alla città sua nativa e di esempio profittevole a molte Amministrazioni Comunali, a base disinteressata di idee pratiche, esatte e di fatti e risultati seri, indiscutibili oggi in cui, più che mai se ne sente, da tanti anni, in Italia la necessità urgentissima riparatrice, da queste idee e fatti dipendono la sicurezza ed il grande avvenire di una Nazione, che ha origine classica, ammirata pel suo diritto, pel suo valore, pe'suoi monumenti, per la sua Letteratura e per la Storia delle Arti sue belle, alla pari della sua natura; i veri coefficienti, o per lo meno i precipui, della prodigiosa Unità sua.

Ed il nostro modello d'idee esatte e di successi esatti e completi, da giovan riescì ad essere Letterato simpatico ed applaudito - da vecchio Sindaco dal 1871 al 1886 circa, utilissimo fin presso al prodigio; e prima di lasciare il posto e mandato che egli si era imposto, ad altro, fu Storico ed Archeologo della città sua antichissima, sopra ogni altro erudito, chiaro, sincero.

E come i Savj dell'antichità, la forza degli Stati desumevano dall'Olimpo; ed il Partenone prima, il Campidoglio poi, stanno per addimostrare la direttiva loro fede e prevalente riconoscenza. Così noi alla attuale città mite e gentile, augurando tempi molto migliori, fra la natura graziosa e la sua storia della più dotta fra le XII Lucomonie dell'Etruria antica, la affermiamo fatta importante e sacra dal nostro D'Asti, per i trionfi esatti e pacifici della Scienza, che in connubio con la Fede ci tenga dritto lo sguardo dell'intelletto verso l'imperio costante di quell'Ente Supremo, che niuno che in lui confida, confonde, ma migliora e conforta a credere come l'amico nostro fortemente credeva fra i sconforti continui della ragione superba dei figli leggeri e meschini d'Eva.

Lo scrittore applaudito della *Capanna del Vaccaro*; lo storico dottissimo di Tarquinia che la fa rimontare agli Oschi e Pelasgi, e propriamente dagli Etruschi destinata agli studi, vi nacque nel 1°giorno di Ottobre del 1810, quando l'agiata sua famiglia era già, da tempo ascritta fra le Patrizie, secondo mi assicurò il Conte G. Mariani, diligente conservatore di memorie della sua Corneto; e vi nacque nella contrada della Concordia, della quale fu poi sempre accorto e felice campione. Nacque primogenito, del Commendatore Giuseppe, Direttore provinciale di Polizia e della signora Marianna Pacetti,

secondo un quadro di autore, bellissima, che in Roma conserva l'unica superstite Teresa, figlia loro. Dopo di lui nacquero Giovanni, maestro assai riputato del Concerto Municipale, il Canonico D. Lorenzo, l'Ingegniere Pietro, morto a Fermo e Francesco Architetto di grande valore, che ricostruì la Chiesa Cattedrale ed eresse un Ricovero, dalla liberalità caritatevole del Cardinale Quaglia destinato per la vecchiezza dei poverelli, presso lo Spedale Comunale di Corneto Tarquinia.

Con Precettori e metodi egregi fece i suoi studi per 10 anni nell'accreditatissimo Seminario di Montefiascone, che fornì la Società di molti dotti; e ne' giorni nostri formò la bella fama di due valorosi Provveditori di studi - amici miei - i signori cav. Rebecchini Benedetto e Giuseppe Maria Bustelli.

Di lassù uscito prima del 1830, fu impiegato presso il padre, con il quale si trovò in Forlì, quando nel 1831 vi scoppiò la rivoluzione, repressa da' Francesi in Ancona, dagli Austriaci nelle Romagne.

Fervido cultore di letteratura, mentre si agitava la lotta gagliarda fra classici e romantici, inclinato a concordia ecclesiastica, sì civile, che letteraria, scrisse *La Capanna del vaccaro* che gli guadagnò il plauso universale nel suo 25<sup>o</sup> anno di età, per moralità la più perfetta, per originalità di casi e di intreccio e per caratteri e costumi dei nostri Nonni, per lingua purgata, per spontanea bellezza di stile quando lo scrivere così non era tanto comune siccome oggidì, per la facilità giornalistica, unico pregio che si deve consentire fra ottimi scrittori, e pessimi condensatori nel vuoto del Caos.

E qui mi occorre parlare di qualche profonda convinzione del nostro amico carissimo; allora quando si parlava del suo felice romanzo primogenito, intorno *Insorgenti Contadini ed Operai* circa le specie dei Governi e la Democrazia, dai tempi de' Francesi a noi, in proposito del combattimento da lui così bene descritto sul Monte Cimbalò, vicino al suo paese nativo. Politicamente egli era Costituzionale ed Unitario a qualunque costo. Sociologicamente ogni governo gli faceva, a base di Onestà e disinteresse. Come Unitario dicevasi dovere essere realista per una Dinastia - chiave di volta, - alla quale si doveva tanto, - anzi tutto.

Dalla Democrazia temendo la Demagogia e nella Licenza la Rovina, non s'inclinava che a quella della Legge che non ammette privilegi che pel merito personale e l'Uguaglianza di ogni cittadino innanzi la Giustizia senza Salvataggi, o Camorre di Sette. Mi risovveniva che Mad. De Stael in sintesi la Democrazia la spiegava con una sola parola la *invidia*, onde rideva de' Maestrucoli, che si dicono Professori, degli appena Laureati, che si spacciano per Avvocati - dei Sergenti in Francia che, fuori di servizio, strascinano lo spadino, o squadroncino da ufficiali - e del lustrino, a cui avvicinandosi per servizio di

nettezza di stivali non si può permettere “Un se vi piace. Se vi degnate!” In fondo egli comprendeva ed accettava una Democrazia, che inalza per la scienza e per la virtù, niente affatto che tiranneggia per abbassare ed abrutire. Egli infatti rifletteva, che in questo secolo della frase da 30 anni a questa parte, l’Uguaglianza era una delle perniciose, che canonizza i diritti storti degli oziosi, se non una vera e propria eresia contro la Natura e Dio, che vollero invece la disuguaglianza, onde la lotta necessaria condizione della vita, per lavorare - evitare il peggio - avanzare, sempre, virtuosamente, rispettosamente, inverso quel meglio, che prima di noi, guadagnarono e meritarono gli altri.

Intorno i suoi Insorgenti sul Monte-Cimbalo rifletteva, che dal 1848, al 1849 l’Italia non sorpassò i 60 mila volontari, la più parte della odiata Borghesia, che con la vita tutto dava e niente voleva; mentre la plebe non si è mossa che a cose fatte, e per distruggere, onde convenire al Timoniere cuore e braccio decisi; e fra gli Onesti concordia nella Fede, che lo spirito domina dappertutto la materia; tanto più presto, quando alla virtù vi si aggiunge il valore, per conservare tutto quanto vi si ottenne, per lo meglio dell’Universale.

Ed egli che aveva molto viaggiato e bene osservato, parlando della intolleranza religiosa, mi assicurava; ed in ciò ripeteva un pensiero inteso anche dall’illustre Conte Terenzio Mamiani, che se le Sette religiose, dissidenti dalla Fede Cattolica, trionfassero, riescirebbero ed assai peggio, di quanto si è a loro profitto, declamato fin’ora. Così quella mente illuminata “disinteressata perché liberale, cioè devota del Noi, e non del Io, “gagliardamente pensava ed indefessamente operava.

Nel 1841 scrisse un altro romanzo, che pure piacque assai, intitolato *Carlo e Celestina* correttissimo e per tutti, che lo mantennero in onore nella Società Letteraria, dove con Congressi successivi a quello del 1841, ardeva sempre più il Fuoco Sacro, che alla prima grande occasione storica della Amnistia concessa da Pio IX, doveva darci l’Unità Nazionale, coi progressi di una libertà civile, nell’ambito dello Statuto e delle patrie leggi, al di sopra di ogni licenza e frenesia contro ragione onesta e discreta. E Luigi D’Asti vi aderì e ne fece pur’esso il suo pensiero; cosicché nel 1848 si trovò nel Ministero dell’Interno, assai prediletto di quel nostro Grande che fu il Chiarissimo Conte Mamiani, a modo, che nel 1850 per la Censura reazionaria, vi perdè 18 anni di carriera.

Restituitosi in patria con sostanze avite e sue economie, si diede alla cultura de’campi, fino acché si dove persuadere che non erano più i tempi di Quinto Porzio Catone, il seniore, e doversi lasciare quei Contadini, che ne volevano, più che troppo, tutto.

Per qualche tempo fu Poeta drammatico nella distintissima Impresa Belotti Bon, al quale nel 1864 dedicò le sue nove Commedie, che in Roma ottennero successo di oltre dieci repliche e furono stampate a Milano, per i tipi del Borroni.

Successivamente mentre traeva vita privata in Roma, fu da D. Emmanuele Ruspoli incaricato dell'Amministrazione dei suoi latifondi in Rumania, ereditati dalla fu già consorte sua Konaki Woysrides; e durante questa Soprintendenza scrisse importanti notizie storiche ed etnografiche di quello Stato Danubiano, che conservano i suoi parenti.

La Fortuna d'Italia lo richiamò a Torino, prima, a Firenze poi, fra l'Emigrazione intelligente e distinta romana. Riunita Roma siccome Capitale dell'Italia, unita ed indipendente, vi ottenne la pensione per quella carriera, che aveva perduta, per cagione politica. E fu dal Governo del Re e dai maggiori voti del Consiglio Comunale di Corneto Tarquinia sollevato sul seggio di Sindaco, nel quale vi rimase finoacché gli bastò la vita, spiegandovi prudenza, tatto, operosità gagliardissima, a vantaggio della sua Patria, della quale, fu *decoro e fortuna*; da non temere di essere smentiti, imperocché siamo convinti che se molte Città avessero avuto a Capo della loro Amministrazione una mente così pronta e felice ad assimilare con lui i suoi stessi avversari, associandoseli alla prosperità comune, non avremmo i tristi momenti nei quali ci troviamo.

Egli fu così compreso da questo splendido e benefico Civismo che vi fu chi diceva che neppure il *Maire* di Parigi era tanto preoccupato della sua immensa Città, quanto il nostro vero gentiluomo della sua Tarquinia. E questo davvero, è il suo tempo, più nobilmente occupato di sua vita, come rilevantemente non tanto affermiamo, ma dimostriamo con la seguente sua RASSEGNA DEI SUOI POTERI *offerta al Consiglio Comunale nel giorno 20 novembre 1876 a Roma*, impressa dal Tipografo Mugnoz.

Aveva egli nel 1<sup>o</sup> ottobre raggiunto il suo 66<sup>o</sup> anno e non volendo accettare conferma di Sindaco, così ebbe ad esprimersi in memorabile seduta pubblica.

“Nel comunicarvi questa intenzione mia non voglio però tacervi i concetti che mi ero formato e che sinora ho conservati nell'animo mio, sull'andamento futuro della nostra Amministrazione Comunale. E' un fatto noto alla popolazione di Corneto Tarquinia, che nel cadente sessennio furono dal Comune stabilite e compiute le Istituzioni più utili, quali sono le Scuole Elementari, per ambo i sessi, l'Asilo infantile, il Corpo dei Civici Pompieri, il Ricovero per le vecchie croniche, l'ordinamento della nettezza pubblica, il Museo Etrusco Tarquiniense.. E' altrettanto vero che nel medesimo intervallo furono eseguiti e compiuti i lavori e le costruzioni più necessarie, come la condotta in ferro per l'acqua potabile, il pubblico Cimiterio, la riduzione di due Conventi de' disciolti Agostiniani e Serviti, ad usi di pubblico vantaggio e di beneficenza; la copertura dei pubblici Lavatoi; l'aumento per il materiale della pubblica illuminazione notturna, lo sviluppo dei passeggi. Similmente niuno ignora che nel frattempo furono racconciati e migliorati diversi rami dell'Amministrazione Civica e ne citerò quei soli come i più importanti.

*Primo* il Dazio di Consumo reso fruttifero con aumento notevole della entrata comunale, sia regolando meglio il servizio di vigilanza, sia ponendo fine ai soverchi lucri degli Appaltatori. *Secondo* la gestione dell'Arte Agraria che fu tolta dal grave disordine nel quale era da molti anni, riformando lo Statuto Agrario, ponendo in regola gli Uffici mettendo termine agli enormi abusi invalsi per parte di alcuni utenti dei diritti civici sulle terre e rinunciando all'inconsulto sistema di affittare i beni rustici dell'Arte Agraria, come latifondi, con che si ottenne di dare le terre per lavoro ai piccoli agricoltori, che ne erano privi, di aumentare la pastorizia e di accrescere in modo sensibilissimo, l'annuo reddito di essa Arte Agraria, colla vendita dei pascoli eseguita annualmente, con rigore, e reale beneficio dell'amministrazione pubblica. Dopo questi precedenti la Giunta ed il Consiglio Comunale di Corneto Tarquinia possono quindi d'ora innanzi essere bene in grado, quando non manchino loro iniziativa ed operosità di compiere od almeno perfezionare di molto l'assetto della nostra Città e territorio, introducendovi quell'ulteriore progresso che la sua condizione, il suo crescente movimento agricolo, industriale ed archeologico nonché il prospero stato delle sue finanze consentono.

Io adunque racchiusi le mie idee in quindici proposte, che io mi pregio descrivervi qui appresso e che costituiscono quasi un piano regolatore della nostra Città e territorio. Sono Opere, Acquisti, Lavori che nel mio modo di vedere giudico, o necessari od utili, o convenienti, e tutti proporzionati ai nostri mezzi.

In città costruzione di due Barriere - Riduzione del fabbricato comunale presso S. Marco ad uso di Locanda confortevole ai viaggiatori studiosi di Archeologia Etrusca. - Sistemazione della Piazza Nazionale. - Un orologio. - Compimento dei passeggi pubblici. - Due serbatoj di acqua. - Comperare il Palazzo Demaniale detto l'Ergastolo,<sup>(1)</sup> il Palazzo Vitelleschi, in cui sistemarvi il Museo Etrusco,<sup>(2)</sup> Adunanze, Accademie, Saggi, Premiazioni, Scuola di Musica e feste da ballo. - E sistemare il Teatro più sicuramente e convenientemente di oggi. Fuori Città nuove strade: inestamento di Olivi selvatici, con esito di maggiore rendita Comunale, dopo 4, o 6 anni."

Chi fa e scrive così, è esempio potentissimo, sacro alla riconoscenza, non contemplativa, ma operosa, energica della posterità, tenendo in su l'avviso, specialmente attraverso il tempo, che chi vuole puole. E per spegnere memoria di questo esempio di cittadino e di amministratore, occorre, o che la Città sia distrutta o la sua Storia, che dura

---

<sup>(1)</sup> Questi Palazzi furono poi comperati dal Municipio.

<sup>(2)</sup> Occorre, rilevare, per la maggiore importanza della Città, che Donna Giustina Quaglia, Contessa Bruschi-Falgari, di quante antichità etrusche furono raccolte ne'suoi fondi, nel suo palazzo formò un altro Museo assai interessante e

da oltre 30 secoli almeno, dieci prima dell'Era Cristiana, si cancelli attraverso il buio dei secoli, dal nostro, più remoti dei passati.

Dopo questo Rendiconto o Testamento, che si voglia chiamare, confermato il Cav. D'Asti invece nel suo seggio, lo conservò fino all'anno 1886, nel quale a 77 anni cadde ammalato, conducendo prima a termine molte cose che aveva ad altri nel 1876 raccomandate; e dando alle stampe pei tipi del benemerito giornale L'Opinione nel 1878, specie di ultimo canto del cigno, la sua eruditissima Storia ed alcuni Opuscoli sopra monumenti scoperti in questo torno di tempo dell'antica Tarquinia.

Studiata così ed illustrata, magistralmente, la Necropoli Tarquiniese; meglio ordinato il preziosissimo Museo comunale; aiutata la sistemazione di un comodo albergo, con sussidi, facilitazioni, ed indirizzi esperti; maturo, di anni (quasi 78) e di meriti, indimenticabili, per paralisi progressiva rese l'anima a Dio, confortato dalla Religione dei Padri nostri, là dove si era affermata degna di chi ve lo aveva fatto nascere. E vi spirò ai 28 agosto 1888. Una lapide marmorea, nella maggiore piazza di Corneto, lo ricorda alla riconoscenza ed emulazione dei posterì.

Se a lui mancò posizione di Uomo di Stato, certamente non gli mancarono studi - animo - esperienza - tatto - misura - e concilianti maniere, sempre Elettissime - e successivi felici per quel Bene, che fu la sua missione, costante, a base d'idee esatte e di fatti seri.

*Roma, 20 novembre 1894*

Giulio Cesare Bonafini